

4. La seconda parte del basso impero e sua fine

4.1. Tra Onorio e Arcadio e alcuni importanti satelliti (395 - 408)

4.1.1. La vera morte di Teodosio

Due *principes pueri* si ritrovarono alla guida dello stato.

Alla loro puerilità si associavano due ministri plenipotenziari, rispettivamente il generalissimo vandalo Stilicone per l'occidente e il prefetto Rufino per l'oriente. Quest'ultimo, che, in verità era originario dell'Aquitania, quindi la Gallia sud occidentale, parlava malamente il greco ma aveva alle spalle una lunghissima carriera amministrativa e militare: aveva ricoperto il consolato ed era stato più volte uno dei più stretti collaboratori dell'imperatore appena scomparso, infine era giunto alla prefettura per l'oriente dopo il 392.

Al momento della sua successione l'imperatore aveva lasciato, forse, la situazione militare più difficile all'oriente, per causa dell'instabile federazione dei Visigoti in Tracia, una federazione, tra l'altro, tenuta in piedi soltanto dal rispetto che i barbari nutrivano per Teodosio e il suo prestigio.

Apparentemente l'occidente, una volta eliminata la secessione di Magno Massimo (388) e la *revanche* senatoria e 'pagana' di Eugenio (394), sembrava più governabile.

4.1.1.1. I barbari e l'esercito

Va però, in generale, scritto che sino a quel momento, a parte il caso balcanico rappresentato dai Visigoti e alcuni stanziamenti di Franchi e Alamanni oltre il Reno, peraltro, questi ultimi, sponsorizzati dagli imperatori fino dai tempi di Giuliano, e cioè da almeno quarant'anni, la *facies* territoriale dell'impero si manteneva integra.

Meno integro e genuino risultava l'elemento militare di quello: negli eserciti, ma va sottolineato soprattutto in quelli dell'occidente, tipi barbarici erano in massa penetrati fino a costituire una sorta di 'corpo separato', non latino e con particolari prerogative, attitudini disciplinari e belliche ed elementi distintivi peculiari. Non era avvenuto solo questo ma qualcosa di più: non si trattava di un inquadramento nei ranghi inferiori dell'esercito, ma di una cooptazione dei ceti dirigenti di quelle tribù dentro gli stati maggiori delle unità militari. Abbiamo i casi di Alarico e Gaina in oriente e di Arbogaste e Bauto in occidente.

Dobbiamo, però, introdurre una significativa distinzione. Mentre in oriente i capi barbari 'cooptati' mantenevano la loro identità nazionale e venivano inclusi nella maglia difensiva dell'impero in quanto *rex*, dotati di alto carisma e prestigio militare presso le popolazioni federate, in occidente l'identità nazionale e il rango militare si confondevano e, per esempio, nobili e guerrieri franchi entravano a fare parte integrante dell'esercito di quella parte dell'impero.

4.1.1.2. Oriente e occidente romano di fronte ai barbari

In oriente, insomma, la diversità tra il greco e il romano contro il germano era ribadita, in occidente, al contrario, si stemperava in maniera significativa e ciò che ad un'analisi superficiale e formalistica può apparire un elemento di forza dell'occidente rispetto all'oriente, e cioè una capacità inclusiva, in verità, nella verità delle cose, si rivela come un dato di estrema debolezza.

In occidente, al di là dell'integrità territoriale, i barbari entravano nell'impero, ne divenivano, gradualmente, l'innervatura, in oriente al contrario, partecipavano solo, e in quanto federati e vassalli, a costituirne la maglia difensiva.

Riteniamo che questa sia una differenza non da poco.

Il fatto è che l'oriente greco, aramaico ed egizio riesce ancora a procurarsi energie militari endogene e cioè vale a dire una leva soddisfacente, anche se non sufficiente, e gruppi sociali decisi a collaborare con la struttura imperiale.

In occidente, invece, le Gallie sono diventate terre secessioniste e di diserzione, di occultamento della leva e di brigantaggio endemico. L'Italia continua a essere un 'paradiso fiscale' ove l'imposizione di

una tassa di leva è impossibile, quasi in contrasto con la genetica dell'impero. In entrambe le aree, come meglio vedremo, sono più sottili che in oriente i gruppi sociali realmente interessati alla sopravvivenza dello stato.

4.1.1.3. Oriente e occidente romano dopo Teodosio I

Insomma oriente e occidente vivevano secondo profonde diversità. Onorio e Stilicone da una parte, Arcadio e Rufino dall'altra non erano disposti a riconoscere questa differenza reciproca e si ha l'impressione che ogni *pars* intendesse applicare all'altra i suoi metri e le sue misure.

Così il 17 gennaio del 395 non muore solo un imperatore cristianissimo e pervaso di notevole ideologia 'unitaria', ma muore, nei fatti, il carisma unitario dell'impero all'interno e all'esterno.

Barbari, Romani e Greci iniziarono, sempre di più, a comportarsi come se di fronte a loro o in loro non fosse un solo impero ma due stati separati e profondamente diversi tenute insieme dalle mitiche insegne che erano state di Augusto e di Traiano e queste insegne apparivano troppo pesanti.

4.1.2. Stilicone e Arcadio

4.1.2.1. La 'questione balcanica'

Terreno di coltura di queste contraddizioni furono i Balcani a causa di una cattiva definizione delle rispettive competenze territoriali delle due *partes* aperta nel trattato del 314, tra Costantino e Licinio, e aggravata da aggiustamenti tutti favorevoli all'oriente in epoca teodosiana.

Stilicone sembra non condividere questa impostazione e cercò di recuperare all'occidente il piano balcanico; riteniamo che al centro del suo interesse fossero le leve che le popolazioni latinizzate di quelle aree erano in grado di offrire. C'era, anche, l'idea di un impero unitario. Forse entrava a far parte di questo progetto, avendo in quello un ruolo e spiegandolo, anche l'ostilità tribale e tradizionale che i Vandali nutrivano contro i Goti i quali occupavano, in nome dell'impero d'Oriente, buona parte di quell'area.

Molte ragioni, insomma, che, però, in Stilicone si riassumevano in una: determinare con forza l'unità dell'impero.

4.1.2.2. Il progetto di Stilicone: *commune imperium divisis tantum sedibus*

L'unità di questo impero sarebbe, secondo tale piano, garantita proprio dal generale vandalo che, in quanto, *parens*, genitore, secondo il testamento di Teodosio, dei due principi, avrebbe su entrambi esercitato la tutela.

Inequivocabilmente il generalissimo vandalo era stato indicato dal testamento di Teodosio come il tutore *super partes* dei due augusti e dunque come vero e proprio ministro plenipotenziario per entrambe le porzioni del mondo romano. Il vandalo prese sul serio il testamento dell'imperatore e si considerò davvero genitore adottivo di Onorio e Arcadio.

C'erano, però, due ostacoli contro questo progetto per il quale si sarebbe dovuto parlare di un *commune imperium divisis tantum sedibus* e cioè 'un impero comune soltanto con diverse capitali'.

4.1.2.3. Il progetto di Stilicone: la tutela su Arcadio

Il primo ostacolo era rappresentato da Rufino, ministro plenipotenziario di Arcadio e portatore di una politica fiduciaria nei confronti dei Goti e, in genere, di una politica filo barbarica che prevedeva il libero uso, da parte dell'oriente, dei Balcani.

Il secondo ostacolo era rappresentato dall'età di Arcadio, un semplice dato anagrafico. Il principe dell'oriente aveva, infatti, diciotto anni e in ragione di quelli non era disposto ad accettare la tutela di chicchessia. Il disegno unitario di Stilicone si scontrava contro scogli notevoli, insomma.

Ma c'è n'era un terzo, per larga parte già veduto: la debolezza intrinseca di Stilicone e cioè

dell'occidente. In buona sostanza l'occidente non era in grado di imporre all'oriente alcunché. Quel vandalo, infatti, abbagliato dalla cultura e dalla storia dell'impero, pare essere uno dei pochi, nella sua epoca e in occidente, a credere ancora nell'unità civilizzatrice del Mediterraneo che Roma aveva procurato e credere a un'egemonia della *pars* occidentale su quella orientale, in un disegno per il quale i problemi dell'occidente erano preminenti rispetto a quelli dell'oriente: un Vandalo credeva più di un Romano.

Su tutto ciò si potrebbe tenere un'orgia di supposizioni, ma ci atterremo al comune senso del pudore. Ci pare pudico, però, annotare che il tentativo di Stilicone fu davvero commovente.

4.1.2.4. La morte di Rufino e Alarico

La commozione che suscita l'idealismo non deve porre in secondo piano il cinismo del quale è costretto ad armarsi. Sicuramente Stilicone fu cinico.

Lavorò, infatti, affinché la politica filo - barbarica, ma sarebbe meglio dire filo - gotica, di Rufino gli si rivoltasse contro. E, infatti, così fu.

Un certo Gaina, nobile dei Visigoti ed elemento di spicco degli ausiliari di quella etnia in oriente, alla guida del suo contingente attuò un vero colpo di mano e uccise Rufino. Quasi certamente era Stilicone dietro quell'omicidio.

In ogni caso le situazioni eccezionali si portano dietro gli eventi in maniera inopinata, anche per coloro che se ne credono autori.

Così, la scomparsa di Teodosio, l'uccisione di Rufino e la chiara antitesi tra Stilicone e Arcadio, portarono il re dei Visigoti, Alarico, che come federato occupava la Tracia, a rompere ogni relazioni fideiussoria con l'impero e a penetrare in Grecia.

Era il 396 e si potrebbe scrivere che Teodosio era ancora caldo ma i delicati equilibri della sua politica razziale e tribale si erano già sciolti.

4.1.2.5. Alarico in Grecia

Alarico scese nell'Ellade e accettò la resa di Atene, poi, secondo l'usato copione dei Goti emise due direttrici di saccheggio: una marittima e l'altra terrestre.

Di quella marittima fecero le spese Delfi, il suo oracolo e i misteri eleusini, eventi e luoghi del mondo classico, che non ebbero più la forza di riprendersi dalla devastazione, non solo per i Goti, ma pure per il proselitismo cristiano e le persecuzioni imperiali. In ogni caso il saccheggio del 396 segnò una svolta, una vera spallata alle armonie 'ideologiche' del mondo classico: dopo di me nulla come prima di me.

Quella terrestre colpì il Peloponneso e con lui Corinto e Sparta: l'intera classicità era messa a ferro e fuoco.

Quella di Alarico non fu solo una scelta strategica ma anche ideologica.

4.1.2.6. L'autonomia dell'oriente

Stilicone, di fronte alle difficoltà di reazione di Arcadio (difficoltà che il colpo di mano contro Rufino aveva accentuato), pretese di intervenire in Grecia. Allestì, infatti, una flotta che fece vela verso Corinto. Qui avvenne il colpo di scena definitivo per l'unità dell'impero.

Mentre i Goti di Alarico erano già in fibrillazione per l'intervento in massa dell'esercito dell'occidente, Arcadio sconfessò apertamente l'interessamento di Stilicone alle sorti della Grecia e dichiarò che la Grecia e in genere l'Illirico erano un problema della *sedes* di Costantinopoli.

Non era una novità assoluta, ma in questo contesto fu un fatto rivoluzionario.

Costantinopoli dichiarava la sua 'autonomia integrale' da Milano e Roma, traducendo la separazione amministrativa delle due *partes* dell'impero in divisione politica.

Stilicone, insomma, venne ripudiato e il suo interessamento ridotto a ingerenza, ovviamente indebita: l'oriente rivendicava i Balcani e i contorni della sua politica barbarica e ribadiva con quelli l'autonomia della sua diplomazia presso le popolazioni germaniche.

Sul cuore medesimo del problema militare si scontrarono Stilicone e Arcadio.

4.1.2.7. Il trattato tra Arcadio e i Visigoti

Tutto quanto descritto ebbe un esito formale: la ritirata di Stilicone dalla Grecia e un trattato tra Arcadio e Alarico.

In quello ai Visigoti fu concesso lo stanziamento nell'Epiro, come federati e, giacché Gaina, l'omicida di Rufino, rimaneva *magister utriusque militiae* per l'illirico, l'amicizia tra la sede costantinopolitana e i Germani appariva rafforzata.

Se dunque l'occidente aveva cercato di usare i dissidi e dissapori tra federati goti e greci per la riproposizione di un potere centrale e aveva, con sicura inconsapevolezza e in maniera indiretta, prodotto un gravissimo sconfinamento in Grecia, ora l'oriente rispondeva con un'abile resa che aveva il sapore, come vedremo subito, di una tregua davvero temporanea e soprattutto con la rivendicazione della sua autonomia dai problemi occidentali.

Negli eventi del 395 - 396 c'è, inequivocabile, la presa di coscienza, da parte dell'oriente, di essere cosa diversa dall'occidente e che l'unità del Mediterraneo è un prodigio al quale non vada sacrificata la parte dell'impero che è ancora in grado di sorreggerlo. Presto, inoltre, Arcadio avrebbe restituito il favore a Stilicone.

Qui sta la solitudine di Stilicone: è costretto a combattere la parte più vitale dell'impero per ribadire l'idea imperiale medesima.

4.1.2.8. Oriente e occidente: uno stabile disaccordo, il caso di Mauro Gildone

4.1.2.8.1. Le diversità strutturali

Dietro questi eventi di 'alta politica' stanno sicuramente processi di 'politica minimale' che da tempo vediamo marciare e che potrebbero così venire riassunti e che sono tra loro strettamente correlati:

- Una maggiore adattabilità dell'economia orientale alla fine del corso monetario forzoso decretata da Costantino; mentre in occidente, infatti, si torna a politiche deflazioniste, ove il valore nominale della moneta comanda sul suo contenuto naturale, in oriente, malgrado aggiustamenti anche importanti e attenti, soprattutto al sociale, quella politica 'aurea' rimane in piedi.
- Una carenza di moneta sicura in occidente che determina una 'fuga di capitali e investimenti' e di moneta aurea dalla parte occidentale a quella orientale dell'impero
- Una politica fiscale che, per l'oriente, si basa sulla riscossione in danaro e che, per l'occidente, va sempre più verso la riscossione in natura
- Una maggiore vivacità produttiva e artigianale dell'oriente che permette la sopravvivenza di notevoli gruppi urbani; la decadenza, invece, in occidente, dei gruppi economici legati alle attività urbane
- La formazione, sempre più inarrestabile, di grossi latifondi in occidente che puntano a una economia di autoconsumo, sia dal punto di vista della produzione, sia dal punto di vista della forza - lavoro. Un'attrazione che queste grosse comunità manifestano sul lavoro urbano che, sempre più, emigra all'interno di queste *enclaves*.

In oriente, al contrario, il lavoro artigianale rimane un lavoro tipicamente urbano.

4.1.2.8.2. Le diversità sovrastrutturali

Di fronte a queste notevoli differenze lo stato manifestò comportamenti ovviamente diversi. In oriente si conservava l'attenzione verso le esigenze delle classi più basse e diseredate, la possibilità di esercitare verso quelle assistenza pubblica, un buon tono nei commerci e nella produzione intellettuale che continuò a mantenersi capillare e diffusa. L'esercito, inoltre, ebbe la possibilità di ottenere reclute e di conservare una forte 'identità nazionale' in sé.

In occidente, al contrario, i margini della manovra fiscale tesero sempre più ad assottigliarsi e lo Stato era costretto a delegare ai grandi proprietari le sue prerogative: rinunciando alle tasse annuarie,

delegava ai grandi *patroni* le esigenze fiscali dei contadini poveri attraverso il loro asservimento nel diffusissimo rapporto di colonato. In occidente l'impero rinunciava, inoltre, all'esazione della tassa di leva, giacché saranno i grandi proprietari ad istituire 'eserciti privati' che, spesso (come nei casi della Spagna contro Vandali, Alani e Svevi tra qualche decennio e della secessione *bacaudica* di Costantino III già in questa stessa epoca) si dimostrarono più efficaci di quelli pubblici.

Gran parte della produzione artigianale, inoltre, migrò in campagna. Si crearono, così, agglomerati rustici, nuovi *vici*, che nulla avevano a che vedere con l'urbanità del mondo classico (anche se l'Italia e la Francia meridionale faranno ampia eccezione a questo impianto urbanistico), luoghi dispersi in aperta campagna e formati da cinque o sei casupole e una villa padronale.

Il rifiuto della vita campagnola che era stato uno degli elementi della latinità parve scomparire, si dimenticava l'idea di 'urbanità' poiché le nude e crude relazioni di sfruttamento del proletariato agricolo, dei cosiddetti *coloni* e *circumcilliones*, diventarono la fonte di questa nuova ipostatizzazione urbanistica.

Lo ripetiamo, però, fu un fenomeno che riguardò Africa, Gallia settentrionale e forse gran parte della Spagna. Nelle campagne di Italia e Gallia meridionale, invece, sopravviveva l'idea di un comune vicano fatto ad imitazione della città, resisteva, cioè, l'idea di 'urbanità' e del fatto che le relazioni urbanistiche non potevano rappresentare in maniera automatica quelle sociali e che gli insediamenti possedevano una loro autonomia, una loro dignità estranea, per origine, ai rapporti sociali e di produzione sociale.

In alcune particolari aree, insomma, riscontriamo una vivace resistenza a questo processo.

4.1.2.8.3. La rivolta di Mauro Gildone (397)

L'oriente diventò riferimento per molte forze dell'occidente.

Il principe Mauro Gildone era il governatore delle truppe d'Africa, grazie alla carica, concessagli nel 386 da Teodosio, di *comes utriusque militiae per Africa* (vale a dire 'compagno dell'imperatore per le forze armate di fanteria e cavalleria di stanza in Africa') e probabilmente trasse le conclusioni di questa fase storica, oltre che perseguire un progetto dominato dall'ambizione personale. Nel 397, e cioè due anni dopo la morte di Teodosio, questo uomo quasi sicuramente di origine mauretana e dunque vicino alle esigenze dei popoli nomadi e degli allevatori oppressi dal trionfo del latifondo romano in nord Africa, si ammutinò e la sua ribellione fu significativa.

Gildone dichiarò la sua fedeltà ad Arcadio, rinnegando quella verso Onorio e Stilicone: secondo questo disegno l'Africa avrebbe dovuto rientrare nel novero delle regioni amministrare dall'oriente.

Fu la sua una fascinazione storica che, a nostro giudizio, arriverà fino a Giustiniano, ma ci pare, soprattutto, una fascinazione estremamente attuale: l'oriente governi là dove non può l'occidente. Inoltre, questa 'usurpazione' ci spiega con estrema chiarezza a quale livello fosse giunta la contraddizione tra oriente e occidente romano.

Il passaggio dell'Africa romana ad Arcadio, e non abbiamo notizie di un diniego in Costantinopoli verso questa unilaterale ridefinizione giurisdizionale, provocò notevole malumore a Roma e in Italia, poiché l'Africa era il granaio della parte occidentale dell'impero e gran parte della sua produzione cerealicola serviva a somministrare in quella pane a prezzo calmierato. Inevitabile fu il disappunto e la reazione di Stilicone, anche perché a Roma si verificarono gravissimi tumulti provocati dalla mancanza di pane.

Il generalissimo plenipotenziario, allora, inviò un altro mauretano, fratello del ribelle, Mascedele, in Africa con un piccolo ma ben organizzato corpo di spedizione di cavalieri *gallicani*. Nei pressi di Zama l'inviato dell'occidente ebbe ragione delle truppe certamente più numerose ma mal coordinate di Gildone che, sconfitto, cercò di riparare via mare nella parte orientale dell'impero: i venti contrari, però, ne favorirono la cattura e la condanna capitale.

La congiura di Gildone, seppur repressa e recuperata, rimane ferma a dimostrare l'insofferenza di un'area che dai tempi di Adriano (metà del II secolo) manifestava perplessità e opposizioni al progredire della grande proprietà di ispirazione romana. Quella stessa insufferenza renderà vulnerabili, a dirla tutta morbide come il burro, quelle province alla penetrazione dei Vandali di Genserico di qui a qualche decennio.

4.1.3. La svolta anti barbarica in Costantinopoli: l'insurrezione del 400

4.1.3.1. Il secondo patriarca di Costantinopoli

Le energie sociali e culturali sono spesso decisive nella storia.

In quello stesso anno, nel 397, veniva eletto patriarca di Costantinopoli, al posto di Nettario, primo patriarca della città (ricordiamoci che il vescovato costantinopolitano era stato elevato a patriarcato solo nel recentissimo 381, al termine del secondo concilio ecumenico), Giovanni Crisostomo, uno dei più grandi letterati e retori dell'epoca. Giovanni Crisostomo, che era nato in Antiochia nel 347, era un fervente seguace di Diodoro di Tarso e dunque un acceso avversario tanto dell'arianesimo quanto del proto – monofisismo degli apollinaristi.

In occidente, l'anno seguente, Onorio sposava Maria, la figlia di Stilicone.

Infine, tanto per fornire il quadro completo della situazione carismatica dell'impero, nel 397, moriva Ambrogio, importantissimo vescovo di Milano.

Da un lato energie nuove, dall'altro le liturgie dinastiche e soprattutto la perdita di una notevole figura politica.

Giovanni Crisostomo sembra portavoce di un discorso intorno alla 'romanità' che era anche stato di Ambrogio: l'impero, in buona sostanza, ai Romani. Per Giovanni, probabilmente, erano i Greci.

La sua polemica contro i pagani e contro l'immoralità dei funzionari pubblici è strettamente imparentata con quella che il vescovo di Milano aveva fino ad allora svolto, e si arricchì di contenuti anti ebraici che ebbero notevole risonanza e fortuna in oriente e che non erano, anche quelli, del tutto estranei alla *verve* polemica di Ambrogio.

In quel campo Giovanni propose ai cristiani un radicale abbandono di ogni esperienza 'giudaizzante', l'abbandono dell'idea di una lineare filiazione del cristianesimo dall'ebraismo, idea che si nutrivà della lettura allegorica e non testuale dei vangeli praticata dalla chiesa egiziana, in gran parte egemonizzata dai seguaci di Apollinare.

Lo scontro con il mondo apollinarista e con il patriarcato alessandrino fu, fin da subito, frontale e, infatti, il patriarcato di Giovanni sarà tempestato da polemiche, scontri con la diocesi egiziana, momenti di incomprensione con la corte di Arcadio e sua moglie Eudossia e numerose rimozioni ed esili e proprio durante un trasferimento 'carcerario', nel 407, il settantenne patriarca morirà.

Al di là della confusione degli eventi contingenti, Giovanni Crisostomo (epiteto che significa 'dalla bocca d'oro' e che gli fu conferito in onore della sua eloquenza) seppe interpretare con determinazione massima la irriducibilità della recente ideologia del romano – cristiano a ogni contaminazione pagana, giudaica ed eretica e dunque 'barbara', nel senso dell'arianesimo dei Visigoti che da venti anni occupavano le terre balcaniche dell'impero e che avevano appena saccheggiato, non lo si dimentichi, la Grecia.

La polemica contro Ebrei, pagani ed eretici del Crisostomo ebbe innegabili, per noi, portati politici ma anche profonde conseguenze ideologiche e culturali e in parte storiche nel pieno senso dell'attributo.

4.1.3.2. Giovanni Crisostomo

La polemica di Giovanni Crisostomo contro l'ebraismo, infatti, si portò dietro, un elemento 'super epocale'. La sua analisi lo spinse a equiparare l'ebraismo al paganesimo e a denunciare, nelle sue famose otto omelie contro gli Ebrei, gli Ebrei come responsabili collettivamente e scientemente della morte di Cristo.

Infine utilizzando tutti gli artifici retorici dell'eloquenza alla quale fin da bambino era stato indirizzato (Giovanni era figlio di un comandante dell'esercito romano della Siria e veniva fuori da una famiglia agiata), accusò il culto ebraico e lo stile di vita di vita giudaico come un autentico nemico dei valori del genere umano: gli Ebrei, secondo le argomentazioni retoriche del patriarca, erano infanticidi, non rispettavano i contratti ed erano innatamente volti alla truffa, al furto e al latrocinio.

La propaganda nazista del XX secolo riprenderà ampiamente i contenuti delle omelie del patriarca, anche sulla scorta del fatto che Giovanni Crisostomo venne inserito, nell'ufficialità della chiesa organizzata, tra i 33 dottori della fede e fin da subito.

Questa, però, è una pagina di storia ecclesiastica che va citata ma non approfondita giacché esula dagli

scopi di questa ricerca.

4.1.3.3. Ancora sulla debolezza dell'occidente

Torniamo alla storia raccontata.

Da una parte era un oriente sempre più omogeneo religiosamente, cristiano fino al monopolio, e con rilevanti venature anti ebraiche (anche se esistevano in materia forti divergenze tra Costantinopoli e Alessandria) e certamente schierato in maniera compatta contro le sopravvivenze pagane e dall'altra un occidente dove il cristianesimo non riusciva, nonostante la legislazione confessionale e integralista di Teodosio I, a essere maggioranza, dove la resistenza pagana era forte e il paganesimo proseguiva le sue liturgie in maniera semi - clandestina ma maggioritaria almeno tra le classi subordinate.

Segno irrefutabile di questa debolezza carismatica e politica del cristianesimo in occidente sta nel fatto che le censure contro alcune teorizzazioni di Giovanni e dei suoi avversari emesse da papa Innocenzo I (al soglio pontificio dal 402 al 417) furono bellamente ignorate dalla chiesa orientale, anche se Innocenzo fu uno dei massimi protagonisti della nascente teoria dell'assoluto primato della chiesa di Roma e del suo vescovo su tutta la gerarchia ecclesiastica e spesso appoggiò Giovanni Crisostomo nelle contraddizioni con la corte d'oriente, segnatamente l'imperatrice Eudossia. Papa Innocenzo, inoltre, si sforzò, in accordo con Onorio, di ridurre al silenzio le persistenti correnti gnostiche dell'occidente (manichei, priscillianisti e novaziani) che, però, testimoniavano della sostanziale arretratezza del dibattito dentro la chiesa occidentale rispetto a quello che si sviluppava in oriente.

Insomma, in quel caso, si presentava nel dibattito una sorta di '*parvenù*', secondo queste vedute e pratiche politiche.

Ancora più importanti sono i segni politici di questa debolezza cristiana nella parte occidentale dell'impero: Onorio sarà costretto a emanare editti contro i banchetti funebri di sapore pagano, infatti, editti del tutto inascoltati.

Anche nella classe dirigente questa riluttanza religiosa si manifestava, ondeggiando in mezzo a mitologie irrecuperabili che mal si contrapponevano alle novità cristiane.

C'era, inoltre, nella classe dirigente pagana, un mal definito e un malinteso senso di *revanche* religiosa che faceva addirittura appello a un'alleanza con la barbarità stessa, cioè con il cuore, il nucleo stesso, della rovina, secondo quelle stesse analisi, di Roma.

La *barbaritas* come nucleo della primitiva *romanitas* in queste ipotesi? Potrebbe essere.

Tacito stesso, tre secoli prima, aveva descritto i Germani come la fotocopia morale e militare dei Romani delle origini.

4.1.3.4. La ribellione contro i Goti

A Costantinopoli era tutt'altra cosa.

Lì il cristianesimo era entrato profondamente e organizzava energie sociali che il paganesimo dell'occidente non possedeva più, ma avevano avuto, forse, la stessa natura. Il piano del religioso, sotto forme diverse, tornava a coincidere e percorrere quello del politico e istituzionale e a legittimare le istituzioni imperiali.

Romanitas e *Christianitas* si identificavano; il popolo, al contrario che ai tempi di Valente, era nuovamente disposto a subire la leva militare per difendere quel binomio. La predicazione di Giovanni Crisostomo fece il resto, precisando, sotto il profilo cristiano, questa nuova ideologia e immagine per l'impero.

Nel 400 il popolo di Costantinopoli insorse contro il *magister utriusque militiae* Gaina e i Goti furono allontanati dalla corte imperiale. Fu un segno importantissimo, anche per Arcadio, o forse un evento sollecitato in parte dall'imperatore medesimo e sicuramente in parte generato dal basso.

Costantinopoli e l'oriente, attraverso un'insurrezione popolare, dichiararono di avere l'intenzione di fare a meno di federazioni barbare. Stilicone non avrebbe mai potuto agire di conseguenza nella sua *sedes*.

L'oriente, sulle ali delle sue energie sociali e ideologiche, si differenziava sempre più dall'occidente.

4.1.3.5. La fine dell'impero unito

In cinque anni, dalla morte di Teodosio all'insurrezione contro i Goti di Costantinopoli, il mondo romano cambiava veste, anche formale.

A un occidentale ancora indeciso, anche religiosamente, corrispondeva un oriente che stava prendendo e aveva la determinazione necessaria per prendere le sue decisioni.

Il divario era notevole sotto le vecchie e unificanti insegne imperiali di Augusto e qualcuno, alla fine, lo avrebbe risolto.

Che questo divario provenisse da lontano, risalisse, almeno, ai tempi di Gallieno, e cioè a un secolo e mezzo prima, è un sospetto legittimo, anche perché molte sono le costanti registrabili, in questa separazione, sotto il profilo ideologico, economico, sociale e religioso, anche se, all'epoca di Gallieno, si giocava con altre carte, quelle di un mondo classico in declino, ma pur sempre con un mondo classico.

4.1.4. Alarico e gli altri

4.1.4.1. La grande paura di Onorio

4.1.4.1.1. Alarico dopo la rivoluzione

La rivolta di Costantinopoli produsse i suoi effetti.

Per un verso la deposizione di Gaina e del suo *entourage* appaiono come il risultato di una incredibile sollevazione di popolo, per l'altro verso l'atteggiamento di Arcadio, che non biasimava il movimento popolare, prefigura e anticipa una notevole inversione di rotta nella politica barbarica della parte orientale dell'impero.

Alarico, se da una parte rimaneva, in base al trattato di qualche anno prima, comandante generale per l'illirico orientale e, contemporaneamente, *rex gothorum*, re dei visigoti e, dunque, assommava su di sé un doppio potere, il primo di origine romana e il secondo barbarico, dovette riflettere alquanto.

Esca per quelle riflessioni la fornì Arcadio medesimo, con un mutato atteggiamento e, forse, con indiretti consigli e suggerimenti diplomatici. L'imperatore di Costantinopoli propose al plenipotenziario goto di andarsi a federare altrove. La posizione di Alarico nei Balcani, insomma, si faceva più debole e quella federazione agli occhi degli orientali diveniva troppo ingombrante.

Il buon vecchio Teodosio era davvero morto.

4.1.4.1.2. L'attacco concertato contro l'occidente

Alla fine il re di quei Germani prese la sua decisione, tra 400 e 401.

In nome del carisma che accompagnava il suo nome, Alarico riuscì a radunare quasi tutte le genti visigote e da Tessalonica mosse verso il nord dell'illirico. Raggiunse la Pannonia dove Stilicone approntò una tattica di contenimento e difensiva, ma Alarico, intelligentemente, la eluse e giunse fino alle Alpi Giulie, intorno alle quali erano stati allestiti poderosi trinceramenti.

Non dovette essere una campagna facile, giacché Stilicone, in ragione della difficoltà della leva, metteva in campo tutta la sapienza tecnica acquisita dall'impero. Alla fine, però, i Visigoti passarono le Alpi e investirono il Friuli, assediando Aquileia.

Non c'era tempo da perdere per il generalissimo vandalo: l'Italia medesima, dopo centotrenta anni, dai tempi, cioè, degli Alamanni e Iutungi combattuti da Aureliano, era in pericolo.

Per parte sua Stilicone ebbe un ulteriore problema: un'enorme confederazione internazionale che comprendeva Alani, Svevi e Vandali squassò il Norico e la Rezia.

Per la prima volta, il tradizionale *limes* renano e danubiano parve franare in ogni suo segmento: l'Italia settentrionale era esposta e il retroterra settentrionale di quella, costituita dai passi alpini del Brennero e della Valtellina, poteva divenire da un momento all'altro facile strada per una seconda direttrice di attacco.

Alarico oltre che aver dimostrato una sicura abilità militare seppe, probabilmente, manovrare diplomaticamente nell'area, tra le popolazioni che, in qualche maniera, erano affini ai Visigoti. È questo un sospetto legittimo, poiché quello che balza agli occhi dopo la svolta costantinopolitana del 400 è il venire meno, ma sarebbe più appropriato dire l'autentico crollare, delle capacità diplomatiche dell'impero occidentale verso i barbari.

4.1.4.1.3. L'accerchiamento militare dell'Italia

Di fronte a questa situazione critica, Stilicone, per fermare la tracimazione sulla diga, non aveva scelte: era necessario sguarnire Gallia e Britannia e accorrere lassù per ottenere reclute ed eserciti.

La corte di Milano era in vera fibrillazione; Onorio, che aveva appena sedici anni, rimase sotto l'effetto del panico. Non solo fu motivo di terrore l'idea che Alarico stazionasse intorno ad Aquileia, mentre due province tranquille e legatissime all'Italia, quali erano *Retia* e *Norico*, subivano le devastazioni di un'alleanza incredibile costituita da popolazioni diverse, ma, sicuramente, riposava una valutazione strategica dietro questa grande paura.

La *Rezia*, infatti, aveva rappresentato il piano trasverso in mano ai Romani da interporre tra germani danubiani e renani.

La perdita della *Rezia* avrebbe potuto determinare più rapidi contatti, più spregiudicate relazioni, tra i Goti del Danubio e Franchi e Alamanni del Reno. Era inoltre legittimo domandarsi fino a quando il lealismo verso l'impero dei Franchi, che aveva dominato la loro politica estera degli ultimi decenni, sarebbe durato. Se si fosse sviluppata una combine simile, non solo Milano, non solo il settentrione della penisola, ma l'intera Italia sarebbe risultata indifendibile.

Allora, in Onorio si fece strada l'idea di abbandonare la provincia e Roma al suo destino: invece che correre a cercare nuove energie in Gallia e Britannia, trasferirsi lassù in fretta e furia.

4.1.4.1.4. Lo sbandamento di Onorio

La scommessa di Stilicone era un'altra, o meglio, Stilicone aveva il coraggio di scommettere e mentre puntava la sua posta spiegava anche il suo azzardo. Implorò, infatti, Onorio di non abbandonare l'Italia e, segnatamente, Milano.

Il generale vandalo conosceva la mentalità dei barbari i quali, di fronte a una fuga dell'imperatore dalla sua sede, avrebbero rapidamente concluso la fine stessa dello Stato; elementi ideologici per una immensa coalizione si sarebbero, allora sì e proprio in quel caso, verificati. Insomma tutto i Germani avrebbero perdonato all'impero tranne la codardia e la codardia imperiale avrebbe determinato la fine per quello di ogni residuo carisma.

Conosceva inoltre perfettamente, il generale, il rischio che proveniva dal muovere truppe dal Reno e dalla Britannia, ma, in certi casi, l'immaginario era più importante di qualsiasi valutazione tecnica.

Alla fine Stilicone convinse Onorio a non fuggire ad Arles come avrebbe desiderato.

4.1.4.1.5. Gli eserciti di Gallia e Britannia in Italia

Stilicone, lasciata Milano, attraversò il lago di Como e ottenne rapidamente la pacificazione della *Rezia*, proprio con quella manovra inattesa e spregiudicata.

Buona parte dei barbari, soprattutto gli Alani, entrarono, affascinati da quella mossa improvvisa, nelle legioni. Poi, vero cuore dell'azzardo, richiamò dal Reno e dalla Britannia quasi tutte le forze militari.

E se quell'azzardo, come vedremo, si rivelò vincente sotto il profilo militare, non lo fu altrettanto sotto quello politico: da Postumo a Giuliano i provinciali di quelle aree avevano posto come dote per loro imprescindibile dell'impero la sicurezza militare, dote costitutiva, quasi. Non passò affatto inosservata la partenza degli eserciti verso i passi alpini e il meridione.

Ora, l'impero sceglieva e anteponeva la sicurezza dell'Italia alla loro. Presto si sarebbero veduti i frutti di questa decisione.

4.1.4.2. Ravenna capitale

4.1.4.2.1. Pollenzo (402)

Alarico lasciò perdere il Friuli e Aquileia e puntò deciso verso la residenza imperiale; passò l'Adda e si avvicinò a Milano.

Onorio fuggì, secondo i suoi primitivi progetti, verso la Gallia, ma le avanguardie gotiche tagliarono la strada alla sua ritirata cosicché l'augusto per l'occidente fu costretto a rifugiarsi in Asti che, immediatamente, venne cinta di assedio.

La situazione appariva sinceramente difficile senonché, improvviso, piombò dal Norico Stilicone, rafforzato dai federati alani e dalle nuove truppe, attraversò il Po e ruppe l'assedio alla città dove si era rifugiato Onorio.

Poco dopo, il 6 aprile del 402, a Pollenzo, presso Alba, i Romani ottennero una seconda, seppur sofferta vittoria: approfittando della Pasqua, i generali di Stilicone attaccarono i Goti mentre erano intenti a celebrare la festività.

Fu un vero tradimento religioso, anche perché alla testa dell'esercito romano erano in massima parte generali barbari e non ancora cristianizzati.

Paradossi usuali della storia: l'impero cristiano profanava la resurrezione di Cristo e difendeva la sua cristianità ortodossa attraverso generali pagani e barbari.

4.1.4.2.2. Dopo Pollenzo: le difficoltà di Stilicone

Alarico, dopo Pollenzo, fu costretto alla ritirata verso l'Italia nord orientale dove, comunque, sperava di attestarsi; per contro Onorio trovava in Ravenna una residenza più congrua: imprevedibile da terra, ben munita sul mare, Ravenna era una finestra militare sull'oriente anche se l'oriente era sempre più distaccato dalle vicende dell'occidente e, anzi, in parte aveva provocato la crisi politica e militare favorendo l'irruzione dei Visigoti in Pannonia e, poi, in Italia.

In ogni caso, l'imperatore celebrò il trionfo sui Visigoti in Roma.

La guerra, però, non era finita, un po' per le indecisioni di Stilicone, un po' per l'abilità di Alarico.

Qui emergono molti dubbi e questioni: da più parti si denunciava il generalissimo Vandalo come un traditore, come colui che, potendo distruggere i Visigoti, non lo fece.

Agostino, ad esempio, che gli è ostile, lo ritiene a tutti gli effetti un 'traditore mezzobarbaro' ed erano in molti a condividere questa opinione.

In effetti il vandalo avrebbe potuto incalzare Alarico con maggiore veemenza, ma non lo fece; il problema è che Stilicone aveva in mente la politica barbarica di Teodosio e, quindi, le energie militari che sarebbero derivate alla sua *partes* da una fausta e pacifica federazione visigotica.

Secondo Stilicone il cuore di quella federazione non avrebbe dovuto riguardare l'Italia ma avrebbe dovuto ubicarsi nei Balcani. Ai dubbi e alle ombre sul suo atteggiamento dopo Pollenzo, che erano interpretati dal mondo *italiciano* e soprattutto dal senato di Roma negativamente, fino a far scrivere le fonti di tradimento, si aggiunse nuovamente la questione balcanica e cioè il problema della relazione verso Arcadio e verso la parte orientale dell'impero.

Inevitabilmente per Stilicone la questione dei Goti si intersecava con quella balcanica e con quella della leva militare, divenendo, gioco forza, una questione diplomatica difficile e scottante; il generalissimo, così, doveva muoversi con cautela e circospezione e questo certamente spiega le indecisioni militari dell'estate 402 e il motivo per cui Alarico, alla fine, ebbe il tempo di ripiegare in buon ordine nel Veneto e nel Friuli.

4.1.4.2.3. La federazione dei Visigoti in Pannonia

L'anno seguente, però, il generalissimo vandalo decise di chiudere la partita in Italia, aggredì le posizioni di Alarico e lo affrontò direttamente sul campo.

A Verona, nel 403, le legioni ebbero ragione di Alarico e lo costrinsero ad abbandonare l'Italia settentrionale e a ripassare le Alpi Giulie.

Insomma, Stilicone restituiva il pacco al mittente con una affrancatura preziosa: Alarico avrebbe avuto

in *foedus* la Pannonia e la carica di 'comandante generale per l'illirico'.

Onorio, pur accettando il *foedus*, rifiutò di riconoscere l'investitura militare a favore di Alarico giacché, a suo giudizio, quella era perfetto sinonimo di una dichiarazione di guerra contro suo fratello Arcadio; ma Stilicone, per parte sua, rivendicava il testamento di Teodosio.

La situazione, quindi, si complicava e le radici terrene del vandalo iniziavano a ritirarsi, non che quelle dell'imperatore si ramificassero gran che, comunque.

Da una parte, Onorio, l'uomo di Ravenna, rifiutava di vedere e farsi consapevole del portato della nuova politica costantinopolitana, che era quello di una quasi assoluta indipendenza in politica estera, riscoprendo i valori del sangue e della comune origine, i valori della dinastia teodoside, dall'altra Stilicone, in nome di tutti altri principi e di valutazione geo - politiche, percepiva invece come vitale per l'occidente il controllo dell'area balcanica.

Il generalissimo non aveva tutti i torti, ma si era in un'epoca in cui ragioni e torti si confondevano rapidamente l'uno nell'altro.

4.1.5. Dopo Alarico, gli altri: il 405 / 406

4.1.5.1. Instabili coalizioni: Radagaiso

4.1.5.1.1. Il secondo attacco all'Italia

Del fatto che le potenzialità diplomatiche dell'occidente fossero alquanto diminuite abbiamo già scritto. Ma qui si tratta di una vera *debacle*, anche informativa, nel senso che improvvisi, inattesi e non preannunciati, nuove migrazioni e nuove coalizioni sbucarono dal nulla.

Alla fine del 405, e, dunque, ad appena due anni dall'uscita dei Visigoti dall'Italia, ricomparvero fulminee e improvvisi nuove perturbazioni politico - militari.

Ostrogoti, Vandali, Svevi, Burgundi e ancora Alani, forse qualche centinaio di migliaia di uomini, donne, carri e circa qualche decina di migliaia di armati si misero insieme, non sappiamo in base a quali sollecitazioni e argomentazioni.

All'origine di questa confederazione tribale gli autori ipotizzano alcune scorrerie di una popolazione mongolica affine a quella degli Unni, ma non daremmo molto credito a tale ipotesi giacché, ormai, la strada verso l'Italia, dopo lo sconfinamento di Alarico, si percepiva aperta: si trattò, quasi sicuramente, di un fenomeno spontaneo e autogenerato. Ebbene, nel cuore della Germania, a quanto sembra, questa alleanza trovò un capo in un certo Radagaiso e questo Radagaiso riteneva di potere emulare le intraprese di Alarico di poco prima.

Insomma, questo incredibile gruppo, questa colonna migrante, attraversò le Alpi, guadò il Po, ignorando Ravenna (dove si era rifugiato e rinchiuso Onorio) ma non le altre città che furono minuziosamente saccheggiate concedendo all'Italia settentrionale una durissima terapia d'urto.

Infine questa amalgama attraversò l'Appennino toscano - emiliano e sbucò nell'Etruria, mentre Stilicone stabilì il suo quartiere generale intorno a Pavia, in attesa.

Non era accaduto dai tempi di Brenno, otto secoli prima, che un gruppo di barbari avesse varcato l'appennino centrale e lo potremmo definire quasi un fatto senza precedente storico, un fatto inaudito.

4.1.5.1.2. L'assedio di Firenze e la battaglia di Fiesole (406)

Stilicone utilizzò tutti gli strumenti in suo possesso: radunò gli Alani e Alamanni che aveva affascinato in Rezia e Norico, ottenne l'appoggio di Udino e Saro, nobili visigoti, e impose infine leve straordinarie. Vennero arruolati persino gli schiavi, dietro promessa della loro manomissione, a testimoniare di quanto difficile fosse l'applicazione della normale tassa di leva agricola: il mondo del latifondo e colonato romano non collaborava più con lo sforzo e l'organizzazione bellica romana.

Ulteriormente vennero sguarnite le Gallie, dove un trattato con Franchi e Alamanni affidò a quelli la difesa del *limes* renano; per la Britannia ci si affidò alla sorte.

Nel frattempo Radagaiso cinse d'assedio Firenze.

Stilicone, infine, ebbe le forze sufficienti per intervenire direttamente nello scenario bellico: passò l'Appennino, ruppe l'assedio e a Fiesole, nel 406, sconfisse i barbari, catturando Radagaiso che venne

decapitato seduta stante, ma non riuscendo a intrappolare ed eliminare l'orda germanica che, infatti, ripiegò verso nord, quasi indisturbata.

Seppur priva di capo, questa amalgama seppe rinforzarsi e ritrovare nuovi obiettivi strategici.

Innanzitutto una parte di quella stazionava ancora tra l'Appennino e le Alpi e coglieva tutto ciò che poteva ancora cogliere, impegnando per molti mesi ancora le trenta legioni radunate da Stilicone; un'altra parte di quell'orda migratoria, invece, cambiò repentinamente scacchiere e la battaglia di Fiesole, anziché risolverli, rese i problemi se possibile ancora più gravi e dirompenti.

4.1.5.2. Instabili coalizioni: una rivoluzione in Pannonia

4.1.5.2.1. La rivoluzione contadina della Pannonia

Accadde che contadini romani, perfettamente latinizzati, contadini poveri e stufi dei rapporti di colonato e della fiscalità dell'impero, contadini della Pannonia, insorsero, si unirono a quell'amalgama intertribale e le fornirono nuove energie, nuove esperienze e conoscenze.

Così a quell'orda instabile si aggiunse una notevole conoscenza del territorio, delle tecniche belliche romane, ipotizziamo, infatti, che buona parte dei ribelli avesse alle spalle una milizia nell'esercito, quando non fossero direttamente dei disertori e crediamo andasse a costituirsi per quel movimento eterogeneo una scorta ideologica importante: l'idea di una liberazione della *rusticana plebs*. Inoltre la Pannonia era stata concessa in federazione ai Visigoti e probabilmente si era sviluppato il naturale antagonismo tra indigeni e nuovi venuti.

Tutte armi ben affilate contro l'impero.

4.1.5.2.2. L'attacco alla Gallia

Quel gruppo ancora più differenziato, seguendo le piste del Norico e della Rezia e quelle della Germania meridionale, investì il Reno.

Qui, i federati dell'impero si differenziarono nei comportamenti: gli Alamanni si arresero, ritirandosi nella riserva loro concessa e si disinteressarono della cosa, al contrario i Franchi servirono lealmente l'impero, rispettarono il patto ma non furono in grado di resistere a una pressione così grande. Il Reno fu valicato con grande facilità.

4.1.5.2.3. I patteggiamenti di Stilicone

Ora Stilicone doveva assolutamente fare ritornare le truppe in Gallia: ripropose allora a Onorio un patto con Alarico in base al quale l'intero illirico fosse posto sotto la protezione del Visigoto.

Onorio nicchiò e allora Stilicone mentì con Alarico allo scopo di ottenerne la sicura neutralità. Fu un atto disperato e dalle gravissime conseguenze politiche.

La Gallia orientale romana, nel frattempo, dentro questi patteggiamenti diplomatici, semplicemente, soccombette.

Le motivazioni sono da ricercarsi sia nel fascino sociale che la 'rivoluzione pannonica' poteva esercitare sui contadini poveri di una delle aree più depresse dell'occidente, sia nella effettiva pochezza militare dell'impero in quell'area.

Per di più, le truppe della Britannia, in ogni caso scarse, non potevano essere richiamate per via della guerriglia degli Scoti e delle incursioni marittime dei Sassoni.

Ci si ricordi che tutti i torti diventano ragioni e tutte le ragioni torti in contesti simili e il torto di Stilicone fu quello di aver voluto, a ogni costo, salvare il carisma imperiale non abbandonando l'Italia e per ottenere questo obiettivo dovette necessariamente sguardare la Gallia e la Britannia.

4.1.5.3. Instabili coalizioni: Costantino III e l'ultima 'bacaudia'

4.1.5.3.1. Burgundi, Svevi, Alani e Vandali nella Belgica e nella Lugdunense

Rapidamente e magmaticamente, non sappiamo in base a quali fondamenti istituzionali, Burgundi, Svevi, Alani e Vandali si stabilirono nella parte orientale della Gallia.

Magonza (*Mogentiarum*), Worms, Reims, Arras caddero e furono poste al di là della giurisdizione diretta dell'impero e non c'era possibilità di rivincita. La geografia politica della Gallia ne usciva sconvolta.

Mentre gran parte della Belgica e delle Germanie erano in mano ai federati Franchi e Alamanni, questo nuovo poliedrico gruppo si appropriava del resto della Germania e della Belgica e di parti della Lugdunense.

Da lì, come da una piattaforma, lanciava attacchi verso la parte occidentale della Diocesi *gallicana* e senza trovare opposizioni serie.

Si trattava di uno stato in embrione di natura ancora informe. Si trattava, di una posizione di attesa che le debolezze nella risposta romana avrebbero naturalmente abbreviato.

4.1.5.3.2. L'insurrezione della Britannia romana

La risposta venne ma giunse secondo i modelli che erano stati dell'epoca di Postumo e Magnenzio anche perché Stilicone non poteva intervenire, Stilicone doveva pensare all'Italia e ad Alarico e alle mediazioni dinastiche verso Onorio.

La risposta venne dalla Britannia.

Quella diocesi era ormai del tutto sguarnita e il 'complesso di abbandono' doveva essere veramente forte in quella.

In quest'epoca davvero la Britannia acquisì un ruolo strategico importantissimo, ruolo che le proveniva dall'esperienza politica di Carausio di centoventi anni prima.

4.1.5.3.3. Il superamento della *bacaudia*

Al di fuori di questo contesto di 'nervosa mediazione' verso l'impero che Gallia e Britannia avevano espresso da un secolo e mezzo, iniziarono a manifestarsi reali e forti tendenze indipendentiste tra la Gallia settentrionale e la Britannia meridionale.

Già adesso, ma con maggiore convinzione tra un paio di anni, gruppi di celto - britanni migreranno, fuggendo la provincia e riscoprendo un'identità nazionale nuova e vecchia, verso l'Armorica (l'attuale Bretagna francese).

In questo nuovo scenario la *bacaudia* gallica perse qualsiasi senso, giacché in quest'ultimo fenomeno non si descriveva più un piano di compatibilità verso l'impero ma un riassunto delle esigenze minime (difesa militare, organizzazione agraria) delle popolazioni della Gallia settentrionale e soprattutto della Britannia che portava inequivocabilmente all'idea di autorganizzarsi politicamente e militarmente.

Emerse tra i celti latinizzati di Britannia e Gallia settentrionale l'idea di una totale indipendenza dall'impero, senza che questa comportasse la rinuncia al suo apparato linguistico e culturale, anche se la migrazione oltre Manica dei Britanni provocò certamente una contaminazione della tradizione e cultura romana e la riaffermazione e il ritorno di lingue celtiche in quella particolare e ristretta regione.

4.1.5.3.4. Costantino III

Ebbene proprio da qui si fece avanti l'ultimo 'campione' della latinità dell'occidente estremo e delle popolazioni celtiche che, invece, continuavano ad accettare la romanizzazione e a riconoscersi ancora, con fortissimi distinguo, nell'impero.

Si trattava di una latinità senza troppo spessore e di un impero romano senza Roma, ma questo aveva sempre fatto parte del patrimonio genetico dei movimenti autonomistici delle Gallie.

Dunque, non una novità, anzi, semmai, una incredibile e per certi versi commovente, riproposizione

del passato.

Costantino III si fece protagonista dell'ultima interpretazione del dissenso popolare *gallicano* e britannico verso l'impero che potesse ancora essere inquadrata dentro la sua istituzionalità al contrario di quello che stava accadendo in Armorica.

4.1.5.3.5. Un centurione all'impero: la rivoluzione britannica

Dalla Britannia, quindi, originò un movimento politico - militare che proclamò un certo Costantino imperatore. Costantino non era altro che un ufficiale inferiore, semplicemente un centurione, che aveva dimostrato notevole capacità bellica e per questo motivo era asceso nella gerarchia militare romana fino al punto di divenire il comandante dei dissanguati eserciti della Britannia.

Con questo incarico Costantino affrontò Pitti, Sassoni e Caledoni, in una situazione di abbandono terribile e con pochissime risorse a disposizione.

Riuscì, comunque, a fermarli, divenendo un eroe nazionale dei Britanni latinizzati. Anche per lui le sagre celtiche del VI secolo e la *historia regum Britanniae* hanno qualche spazio mitologico, ma in misura minore che per *Maxen*, Magno Massimo.

Un semplice centurione, comunque, seguendo un protocollo usato, si impadroniva della Britannia.

4.1.5.3.6. L'esportazione della rivoluzione: Costantino III in Gallia

Dopo di ciò Costantino sbarcò in Gallia dove, a furor di popolo, fu acclamato e confermato imperatore per le Gallie in un momento di terribile convulsione.

Era il 407 e le tribù di quell'amalgama instabile che abbiamo descritto, attraversarono ora l'Aquitania per varcare i Pirenei: la piattaforma iniziava a funzionare.

Il nuovo imperatore per le Gallie, Costantino III, gli si fece incontro e cercò, in base alle energie militari che possedeva, di arrestare quel flusso. Ma non fu neanche per lui cosa facile: i tempi di Postumo erano irrimediabilmente tramontati, le leve non si trovavano e di lì a poco il caso della rivoluzione armoricana dichiarerà la fine di ogni esperimento autonomista e baccudico.

Costantino, con un gesto chiaramente propagandistico, rinominò i propri figli Costante e Giuliano, in onore di due imperatori che si erano occupati della parte occidentale dell'impero e che avevano compiuto visite ufficiali in Britannia.

Insomma il centurione si proponeva come un vero erede della tradizione di Postumo e del suo *imperium galliarum*.

La 'dedica' di uno dei figli a Giuliano, inoltre, indica anche una preferenza religiosa nel governo dell'usurpatore delle Gallie della quale, però, sappiamo veramente troppo poco.

4.1.5.3.7. Costantino III e i Germani

In ogni caso l'irruzione delle truppe britanniche in Gallia, l'entusiasmo dei provinciali e il carisma in maniera rivoluzionaria acquisito, permisero a Costantino di perseguire il suo principale scopo: tamponare le intromissioni germaniche.

Con una serie di manovre militari e di affrontamenti diplomatici riuscì ad ottenere l'alleanza di Franchi e Alamanni e a riportare in qualche modo il confine al Reno.

Fu un successo d'immagine importantissimo, anche se effimero, come ben presto vedremo, sotto il profilo militare.

4.1.5.3.8. Costantino III e Onorio

Onorio rifiutò categoricamente di riconoscere la secessione del britanno, nonostante questi cercasse di giungere a una pacifica spartizione per aree di influenza.

Nel 408 Costantino III emise addirittura delle monete nelle quali venivano raffigurati i quattro augusti del suo progetto politico: sé stesso e Onorio per l'occidente e Arcadio e Teodosio II per l'oriente. Era una riproposizione unilaterale della tetrarchia diocleziana con la quale il nuovo imperatore delle

Gallie cercava, dunque, una mediazione.

Al termine della campagna anti germanica, infine, Costantino stabilì la capitale del rinnovato impero in *Arelate* (Arles) in modo da controllare tanto i movimenti dei Germani quanto i passi alpini verso l'Italia che vennero presidiati dalle sue truppe.

4.1.5.3.9. Costantino III e i limiti geografici del suo movimento

Le rivoluzioni alle quali faceva riferimento il movimento *gallicano* e britannico di Costantino III, cioè i movimenti di Postumo, Tetrico (complessivamente svolti tra 258 e 274), Bonoso (282 – 284), di Carauso (284 – 290), Magnenzio (350 - 353) e Magno Massimo (383 - 388), avevano trovato anche nella *Hispania* una spontanea adesione; in tal modo la prefettura per le Gallie, che Costantino III stabilì in Arles, avrebbe saputo riunire, in quelle esperienze politiche, l'occidente romano da Gibilterra al Vallo di Adriano e per certi versi ricostituire una certa normalità distrettuale e amministrativa, secondo l'antica spartizione tetrarchica.

Al contrario, per il caso di Costantino III, la spontanea adesione al movimento rivoluzionario non avvenne in Spagna.

Arles rimase fino alla primavera del 408 una sorta di avamposto rivoluzionario che governava esclusivamente la Britannia e la Gallia e che era costretto a guardarsi dai Germani del Reno, instabilmente pacificato, e dai passi alpini che guardavano l'Italia, ma che soprattutto guardava ai Pirenei con preoccupazione.

4.1.5.3.10. Costantino III : la difficile esportazione della rivoluzione in Spagna

La base territoriale del potere di Teodosio I e della sua famiglia era stata la Spagna e qui la famiglia imperiale aveva fondi e la possibilità di organizzare opposizione politica ed eserciti privati, secondo la nuova struttura che l'organizzazione sociale stava assumendo nella parte occidentale dell'impero.

Onorio non intendeva affatto rinunciare a questa nuova opportunità in base alla quale i grandi latifondi posseduti potevano assumere una valenza politica e militare e queste *enclave* di potere locale e private si trasformarono in un nucleo di resistenza contro l'usurpatore britannico: Didimo, Veriniano, Lagodio e Teodosiolo, i cugini dell'imperatore dell'occidente, infatti, presero le armi contro l'usurpazione.

Costantino III ebbe difficoltà a prendere possesso della Spagna e fu costretto a dissipare energie militari per la sua sottomissione.

In ogni caso Costantino III decise di attaccare per primo e fece questo nell'estate del 408.

Innalzato suo figlio Costante a Cesare, lo inviò in Spagna insieme con Geronzio, Sidonio Apollinare prefetto per le Gallie e il suo *magister officiorum* Decimio Rustico.

Gli eserciti del rivoluzionario delle Gallie sconfissero facilmente i cugini dell'imperatore: due, Didimo e Veriniano, furono catturati, mentre altri due, Lagodio e Teodosiolo, fuggirono. Costante lasciò moglie e famigliari a Saragozza, sotto la protezione di Geronzio, e ritornò ad Arles, portando con sé i prigionieri. Così la Spagna settentrionale cadde in mano a Costantino III, ma al prezzo di una battaglia e di una pesantissima distrazione di energie militari.

I tempi di Postumo erano davvero lontani.

La difficoltà dell'esportazione della *bacaudia* in Spagna testimonia, secondo noi, di quanto le cose fossero cambiate in occidente e non a favore della parte romana dell'occidente e di quanto, cioè, la *bacaudia* fosse divenuta inattuale, un relitto del passato.

L'attualità dell'occidente stava, ormai, nella radicalità della rivolta armoricana e, soprattutto, nella federazione 'rivoluzionaria' delle popolazioni germaniche, che eliminava vecchie imposizioni sociali contro la classe contadina ma anche, al contrario e sul fronte opposto, in una nuova organizzazione territoriale che faceva perno sul latifondo, sulla privatizzazione del potere pubblico, sui legami di affinità tra le famiglie e sull'armamento di eserciti privati. La tendenza generale andava verso una frammentazione dei poteri e una loro regionalizzazione.

4.1.5.3.11. La controffensiva di Onorio: l'attacco alla Gallia ribelle

A quel punto Onorio decise di violare le Alpi e inviò un esercito posto ai comandi del nobile visigoto Saro che era uno stretto collaboratore di Stilicone e che si era già distinto contro l'amalgama tribale germanica verso l'Italia.

Inizialmente la campagna fu favorevole: Saro sconfisse gli alleati Franchi dell'usurpatore britanno. La risposta di Costantino III fu rapida e colpì il corpo di spedizione imperiale costringendolo alla ritirata, grazie, in parte, all'aiuto dei Franchi.

Saro, alla fine del 408, fu costretto a riattraversare le Alpi.

La rivoluzione baccaudica, nonostante l'accerchiamento e nonostante le nuove energie sociali e politiche che venivano fuori, manifestava una notevole forza militare.

L'imperatore legittimo si ritirava.

4.1.6. La fine di Stilicone e di Arcadio

4.6.1.1. Teodosio II e le paure di Onorio

Il 1 aprile 408 morì Arcadio, imperatore dell'oriente. Fu una morte prematura, Arcadio, infatti, era nato nel 377.

A lui successe il figlio, che condivideva il nome del nonno e che assunse, dunque, l'impero con il nome di Teodosio (*Flavius Teodosius*), per la storia Teodosio II.

In verità il nuovo principe aveva appena sette anni e la tutela su di lui verrà esercitata da un certo Antemio.

La morte di Arcadio fece, in ogni caso, precipitare la situazione, proprio in ragione del fatto che il vero problema erano i Balcani e le relazioni tra oriente e occidente.

Onorio fu spaventato dalla scomparsa del fratello e dalla minorità del nipote, temette che Stilicone potesse approfittare della situazione.

Addirittura Onorio si propose di correre a Costantinopoli allo scopo di esercitare direttamente la tutela sul minore e, dunque, di riunificare su di sé, malgrado Stilicone, l'impero.

Il proposito morì subito: dovette esserci un secco rifiuto dalla sede di Costantinopoli e, soprattutto, una valutazione dell'enorme dispendio amministrativo che una tale centralizzazione avrebbe comportato. Così Onorio rinunciò.

4.6.1.2. Onorio a Pavia

Un altro elemento del suo proposito rimaneva valido: l'imperatore aveva deciso di ricongiungersi, allo scopo di affrontare il viaggio verso l'oriente, con le truppe di stanza a Pavia, tutte formate da legionari romani e latinizzati e, infatti, così fece e, senza alcun motivo (giacché il viaggio era decaduto), si recò a Pavia.

La scelta di truppe di scorta romane contro quelle formate da *gentiles*, Alani, Goti e Alamanni, che circondavano Stilicone, invece, ha un sapore programmatico: Onorio, viaggio o non viaggio, subiva le fascinazioni 'nazionalistiche' dell'oriente: Stilicone aveva più volte 'graziato' Alarico e il suo esercito, aveva dimostrato reiterate simpatie per gli elementi militari barbarici contro quelli romani, era anche lui di sangue vandalo e il senato di Roma nutriva verso il plenipotenziario una fortissima diffidenza. Erano in lista tutti gli elementi politici per organizzare la rimozione del vandalo.

4.6.1.3. I fatali Balcani: *gentiles contra romanos*

Più concretamente e profondamente, però, c'era il dissidio sui Balcani: quell'insistenza del generale vandalo a volere recuperare quell'area dall'oriente unita alla determinazione di federare in maniera politicamente significativa i Visigoti di Alarico.

Stilicone pensava a uno stato 'misto', a uno stato di 'semi barbari'.

Onorio e le fascinazioni costantinopolitane che lo pervadono non potevano perdonare questo al generalissimo e tramutarono il sospetto in certezza.

4.6.1.4. Stilicone in Senato

Esisteva, inoltre, un pericoloso precedente politico nell'esperienza di Stilicone e cioè un'intrapresa spregiudicata verso il Senato. Di fronte ai rifiuti di Onorio, Stilicone, scavalcandolo bellamente e dando luogo a una inusualità scandalosa, si era recato alla Curia a perorare le ragioni della sua politica barbarica e a chiedere il pagamento del risarcimento, l'indennità, pretesa da Alarico, in nome del mancato rispetto delle promesse del generalissimo, indennità che Onorio, giustamente, aveva in precedenza rifiutato giacché gli onori militari per Alarico erano stati concessi unilateralmente da Stilicone.

Stilicone aveva ottenuto l'approvazione del senato per l'indennità verso Alarico, ma a prezzo di una opposizione anch'essa inusuale (qualcuno tra i Senatori protestò che quella non era pace ma un patteggiamento di schiavitù).

4.6.1.5. La guerra civile e la morte di Stilicone (agosto 408)

Onorio, insomma, guidato da tutte queste supposizioni e certezze si recò a Pavia, in mezzo ai legionari romani. Tra quelli il malumore contro gli ausiliari vandali, alani, franchi e visigoti era altissimo; bastava, dunque, nulla a dare fuoco alle polveri.

Infatti accadde: i legionari di stanza a *Ticinum* insorsero, massacrarono tutti gli ausiliari germani, epurarono anche la corte di Onorio senza che quello potesse o volesse dire niente. Onorio dichiarò Stilicone *hostis publicus*, nemico pubblico.

Stilicone, con i suoi legionari germani era accampato a Bologna.

Molti dei suoi lo incitarono a vendicare gli uccisi, tra i quali erano ministri e ufficiali di stato maggiore, ma il Vandalo tentennava, sapeva che sarebbe la guerra civile e una guerra civile combattuta tra romani e germani all'interno dell'impero: per salvarsi la vita avrebbe dovuto rinunciare al sogno della sua vita.

Così, alla fine, non lo fece: abbandonò l'accampamento senza dare ordini e si rifugiò a Ravenna, chiedendo asilo in una chiesa.

Si nascose, quindi, in una chiesa, lui il suocero dell'imperatore e l'erede testamentario di Teodosio e, nonostante chiedesse protezione in quella e si fosse dimostrato disposto a prendere i voti e a ritirarsi dalla vita politica, fu da lì prelevato e ucciso in maniera non particolarmente elegante.

Era il 22 agosto 408.